

Bussano alla porta

*Un bimbo di notte bussa a una porta:
sveglia un vecchio, cerca suo padre.*

«La vita nun tene creanza».
Davide Morganti

C'è un bimbo ed un vecchio: la porta è nel mezzo.

La bussa il bambino, di pugni la riempie: le nocche sue bimbe fan barba sul legno – di molto abbisogna, è per questo che insiste. Si agita il vecchio, non tiene più santi a sentirsi bussato a quest'ora di notte. Spera sia sogno, ma ha gli occhi a spalanco, le orecchie pugnate da tosse di porta.

Cietta!, si urla, *Cièètta*, ripete, ma Cietta non parla e neppure è presente – fumo di giostra in testa di vecchio. Alzarsi abbisogna: ben poco da fare, se a questo disturbo si vuol dare un volto. Ecco Cimino che muove le terga, spoltrona poltrona, si reca alla porta. La apre, sorprende, non crede ai suoi occhi: un bimbo di lana cappellomunito, bardato di sciarpa, abbondante in giubbotto gli punta gli occhietti con fare a richiesta – aspetta a parlare, ha quasi paura. Venire di notte alla porta di un vecchio

neanche se fosse vigilia e natale, ma ha molta premura chi forte la bussa: per dare giudizio ci sembra un po' presto.

«E tu, cu cazzu sì?», chiede Cimino coi modi gentili.

Ripesca la voce, il malassemblato, e sembra la prenda da dentro al giubbotto. Allarga un sorriso, un po' rosso di guance, al vecchio che fissa il bimbo ci dice:

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à visto pe-ccaso mio pa-ttre?»

«Ci à rittu?» Cimino scapisce, scompone la bocca: la notte è già grossa, il sonno perduto, chi parla ha una lingua che non si inorecchia.

Il bimbo si annebbia, fa un mezzo silenzio, riprende coraggio, ripete di nuovo:

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à visto pe-ccaso mio pa-ttre?»

Cimino è una resa appoggiata alla porta: che cosa può farci, se questo torciglia? Ha una lingua di pezza, arruffa e balbetta: non puoi mai aiutare chi male si spiega. Il vecchio riflette, si guarda nel vuoto: è comunque un bambino ad un'ora di notte, in mezzo a una strada che molto spaesa. Si morde le labbra, bestemmia tre santi, ma poi sospironi tradisce parola:

«Trasi», gli dice, spalanca di netto. Il bimbo in due passi è oltre la porta.

La casa – *la casa?* – una cosa modesta: un fare di stuoia con pezzi d'arredo – una mezza poltrona, un'intera coperta ed un pavimento neppure di zecca (andava scopato, almeno ogni tanto, ma al vecchio altre cose *ci vanno p'a capa*). Il bimbo subentra, ma rischia l'incastro – giàddue sono troppi, un terzo è premura: la Cietta era uscita un giorno d'inverno, o forse d'autunno, ma chi si ricorda, e dentro la casa maippiù è ritornata. Cimino scordava, era come ci fosse, e con la sua Cietta parlava parecchio. Bisticci ogni tanto, a volte l'amore, ma poi si accorge-

va ed era tris-tezza – non una, non due, ma almeno tre volte, da solo per casa ad amare un ricordo. Ma adesso è ben piena, col bimbo che ingombra; va smaltito per forza, ed entro il mattino: lo guarda nervoso, preoccupa molto, capire lui vuole *cce bbole stu fessa*. Si sgola Cimino, ma dentro la testa: il bimbo lo guarda, ripone fiducia. Il paese giàddorme, non vuole sentirne, ben pieno di porte mai state bussate. Tocca a quel vecchio, a lui malasorte, di prendersi briga di questo bambino. Ancora ci prova un'ultima volta: magari era il freddo, l'eccesso di lana. Il bimbo non cambia, la solfa è la stessa, ripete la frase ormai conosciuta:

«Mi scu-ci, ci-niò...», neppure completa: il vecchio ha compreso, lo guida alla porta.

«Bbieni cummè», gli dice severo, che questa faccenda va almeno capita.

Capire chi fossi

*Si va da un fornaio, il bimbo viene capito,
si addormenta sereno.*

Farina s'aggatta, gonfia e soffia: teme straniero, ne sente l'odore. Cisti la crocia col dito nel mezzo: non aspetta nessuno a quest'ora di notte. Un busso alla porta con molta vergogna: trafelo di vecchio, lo segue un bambino.

«Trasite», dice il fornaio: la farina è allacciata, non può più scappare. Un sorriso a chi viene: *Dicitimi tuttu*.

Cimino lo guarda, un filo di voce: è un vecchio svegliato che parla e che trema. «Cisti, scusati», tricheca coi denti, poi prende il respiro ad aggiungere il resto: «è 'bbanutu stu piccinnu 'lla casa mia, nun capiscu cce ddice».

«E dici», calma il fornaio, con gli occhi sul bimbo e le mani sul pane. *Dici*, ancora rimarca, magari qualcuno n'avesse sentito. I vestiti son troppi a un rapido conto: due mani, due piedi, poi tutti giubbotti. La lana, il cappello noi già conosciamo, e due ciuffi da sotto che cascano in fronte. Il richiesto non parla, lo guarda soltanto: la bocca gli sbava, snaricia col naso. Sembra quei cani vestiti d'inverno da strani padroni in eccesso di zelo. Quell'altro capisce, solleva una mano: è farina già grande, passata dal forno. *Dici*, ripete, e con ricompensa: quell'altro la bocca la apre di un poco. Non vuol dire molto: mangiare vorrebbe. Nel dubbio ripete che cosa ricorda. Nel dubbio ripone la stessa domanda:

«Mi scu-ci, ci-niò...»

«Ennòòòò». Slavina di vecchio, che perde la rabbia da sotto ai capelli. Lo guarda, amareggia, quasi dispera.

«Aspetta», rammenda quell'altro in attesa, «famme cu ssentu cce dice».

«Mi scu-ci, ci-niò-re, à vi-sto peccaso mio pa-ttre?»

Cisti sorride, consegna il panino. Ha capito che vuole lo strano giubbotto.

«Cerchi tuo padre?», chiede al bambino: il sorriso che addenta non so raccontarlo.

«E de cu cazzu ede fiju, custu?» Cimino tremòta, ma dietro ha spavento: se prima quel bimbo sembrava straniero, adesso ai suoi occhi è già un mezzo marziano. «Io alla casa mia posto nun ne tengo Cisti, stiamo già io e la Cietta» – ora è momento che non si ricorda.

«Calma», lievita l'altro, «sicuru 'cca ddintra 'u piccinu s'è persu. Nun è mica posto pe' fare na gita. Vedrai che domani qualcunu s'u pigghia».

Parlavano i grandi, il bimbo mangiava: quel pane era gioia di pancia e di gola. Un mastico in bocca: era stato capito. Domani, sicuro, qualcuno a pigghiarlo. Il corpo febbrava, sudava di caldo, ma togliere cose non era educato. Soltanto il cappello slonato di fianco, seduto lui a terra e poggiato sul muro: il padre che cerca l'avrebbe sognato, come già fatto in cento e più notti. Gli occhi son stanchi, si fanno la nanna: c'è un bimbo che dorme, un vecchio ed un forno.

«'Llassalu qua», dice chi impasta.

«Ruorme?», chiede quell'altro.

«Dorme» – il respiro a conferma.

Lo guarda Cimino, gli siede di fianco: non lo capiva, ma adesso ha capito. Cercava suo padre bussando le porte a un'ora di notte che non è mai cosa. Lui pure alle volte cercava la Cietta, ma poi si scordava e forse era meglio. Il caldo dintorno gli intuppa le orecchie: la testa si spegne, parla più piano. Il vecchio addormenta di fianco a Giubbotti: farina capisce, non ha più paura. La notte trascorre tra padri e tra Ciette: ognuno si sogna il meglio che riesce.

Qualcuno che urla

Catarino è nella piazza a cercare qualcuno che gli voglia bene.

Il bimbo viene scoperto: sta per essere cacciato.

«Signori venite tutti, vi prego venite tutti».

Una luce gracidava sopra il muro dentro al forno: la farina era matura, ormai pane dentro ai cesti. Una voce in lontananza si infilava nelle orecchie, acchiappava tutto quanto, costringeva gli occhi aperti. Cimino era abbracciato a qualcosa che non tocchi: era un sogno della notte, lo trattiene come riesce. Il bimbo sbadigliottiera lana sulla testa: una voce dalla piazza, lui raggiungerla voleva.

Un omino a agitazione chiama folla con le mani: prima sbraccia, poi s'intreccia, dopo scuote la corteccia. Un capanno di abitanti gli si fanno tutti intorno: l'omino mostra un muro con la punta delle mani.

«Venite tutti signori, avvicinatevi: le cose sono molto chiare, vedete? Molto chiare».

Vedere è complesso, parente di niente: le gambe al bambino gli fanno da schermo. Un poco strisciando, appoggiandosi un poco, vede la scritta che guardano tutti. La vede con gli occhi, capire non puote, a saper sletterare nessuno gli insegna: il bimbo è di quelli un po' *anaffabbeti*.

*Catarino Prisciandaro,
uomo bello e uomo raro*

«È tutto chiaro, vedete? Qualcuno mi vuole bene, qualcuno mi vuole bene!»

«Ma tu te l'hai scrittassùlu, Prisciandà».

La stanza si riempie di grasse risate: l'omino si snerva, aggrotta la fronte. Spacchetta la piazza, si agita matto, in mezzo ai ridenti ci passa attraverso. Tano Poliure con poca dolcezza prestato ha la bocca al pensiero di tutti, ma non per risolvere il fatto del bene: più per vederlo morire di dentro – del bene in quel posto nessuno si importa, non è mica posto da bene volersi.

«Poliure Tano, tu mi hai chiesto 'na prova, mi hai chiesto na prova! Chist'è na prova, na prova d'evidenza!»

Mentre l'uomo s'accapiglia con dovizia di parole per spiegare tutto quanto con ditino ad indicare, qualcun altro alla coniglia profittando del momento va spedito a pennarello e alle spalle gli uniposca:

*Catarino Prisciandaro,
uomo bello e uomo raro
PRISCIANDARO CATARINO,
MEH, MO FACCI NU BUCCHI...*

Ci son urla disarmate all'interno della piazza: a contorno molte risa, ad urlare è uno e basta.

«Jà, Prisciandà, te vulimu bbene, ti dissi. Te vulimu bèèèèè».

Qualcosa nella voce si allarga a pavimento: il bene di Poliure non sembra vero bene. Altri contornando ripetono lo stesso: questo bèèèèè è troppo lungo e fa verso di capretta. Corre Prisciandaro, ma i passi muove a vuoto, recintato senza sosta da un affetto a pecorelle che cresciuto fino a un coro non consente di scappare. Si sente il pavimento che gli manca di talloni, si sente di cadere tra le urla della gente. L'abbaio di un pastore gli scongiura svenimento.

«Ce cazzu succede, accà? Ce cazzu succede?» Cimino vecchio matto, quando è sveglio e non sragiona, ancora gli funziona la voce nella gola. L'omino ormai in ginocchio lo cinge di caviglie: gli implora tristemente almeno un po' di bene. Certo, dice il vecchio, ma ha altro dentro gli occhi, che cercan tra gli astanti qualcuno che giubbotta. Fa la questua Catarino, animato da quel *certo*: degli altri va in rassegna cercando un po' di affetto.

«CrocìAto, tu mi vuoi bene?»

«Io ti vogghiu bene e 'mmeglio».

«E tu, Guarente?»

«Io oggi poco te ne voglio e domani meno ancora».

«Ma è ssempre bbene, cosa importa? E tu, Giollè?»

«Siertamente, como todos, steso bene: iguale iguale».

«E tu...» Qui a Catarino si ingolfa la gola: un nuovo abitante, di certo mai visto. Ispeziona berretto, sciarpina e giubbotti: conferma a se stesso, ha trovato straniero.